

Predicazione della 21^a domenica dopo Pentecoste 5 ottobre 2008 – Marco 10, 13-16

Nel Regno di Dio, i bambini arrivano prima!

Che cos'è la felicità? Che cosa significa essere felici? Esistono criteri per definire la felicità o ciascuno di noi decide per se stesso?

Cari fratelli, care sorelle, sembra una domanda banale, una domanda da rivista o da falsi filosofi. Che cos'è la felicità? E' uno scopo, una tappa, un percorso, uno stato di animo? Se avete più di quindici punti al test, siete piuttosto felici; se invece avete meno di dieci punti, siete evidentemente infelici. Dopodiché vi saranno anche prescritte delle ricette per risolvere il problema: uscite, incontrate nuove persone, cambiate lavoro, imparate una lingua, viaggiate, cucinate specialità giapponesi, e via dicendo. Insomma una certa saggezza popolare vi farà capire che buona parte della felicità dipende da voi, dalle vostre relazioni, dal vostro stile di vita, dal vostro lavoro.

Anche Gesù parla della felicità. E dice come trovarla. E' vero, nel testo di oggi, la sua presentazione della fede come cammino di felicità è meno ampia che nel famoso discorso della montagna. Eppure quando dice: "Lasciate che i bambini vengano da me; non glielo vietate perché il regno di Dio è per chi assomiglia a loro" (v. 14), Gesù dice qualcosa di molto simile alla prima beatitudine: "Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli" (Mt 5, 3)

Stamattina non ho l'ambizione di dirvi cosa sia la felicità. Mi accontenterò di riprendere due aspetti del discorso di Gesù sulla promessa del regno di Dio. Il primo aspetto riguarda appunto la felicità come promessa, il secondo riguarda i bambini. Credo sia molto significativo che, proprio in questo discorso di liberazione, Gesù parli dei bambini, non solo in quanto piccoli ma anche in quanto destinatari privilegiati della promessa del regno.

1. Una visione critica della felicità, la felicità come promessa

Prima di parlare della figura dei bambini in questo testo, mi pare importante sottolineare l'idea più ampia che si nasconde nelle parole di Gesù. Ed è la questione del regno di Dio. Mi direte, del regno di Dio si è già abbondantemente parlato domenica scorsa, e avete ragione. Quindi, non insisto sul regno ma, come dicevo all'inizio, insisto sulla promessa che sostiene l'idea del regno di Dio. E in questa promessa leggo anche una proposta cristiana di felicità.

Perché parlare di felicità? Per le risonanze bibliche cui accennavo prima, ma anche perché non c'è una parola più attuale che "felicità" per descrivere la promessa del regno di Dio. La felicità come promessa rappresenta infatti un'occasione inaudita per il cristianesimo di entrare in dialogo con la società, con la città, con la postmodernità. Un dialogo che non può che essere aperto e fertile perché la felicità così come viene presentata da Gesù non dipende da noi ma da lui! In altre parole, la visione della felicità che troviamo nel testo di Marco è una visione critica nei confronti di una felicità presentata come scopo della vita o come somma delle nostre capacità e competenze.

Non lo dico in modo negativo, dico solo che la proposta di Gesù, come spesso, va controcorrente. Laddove la psicologia contemporanea ci fa giustamente lavorare sulla resilienza, cioè sulla nostra capacità di resistere alle difficoltà, sull'autonomia del soggetto, sulla libertà di scelta, Gesù ci annuncia che la felicità si riceve, si accoglie! Laddove le discipline umanistiche ci insegnano a diventare adulti, la promessa del regno di Dio ci invita a ridiventare bambini.

Ecco il paradosso di questo testo: la fede ci pone di fronte a un dono, a un tesoro immenso che non ci appartiene e che non possiamo ammaestrare ma che ci viene offerto. In tempi economici travagliati come i nostri, questa prospettiva sa di sovversione! La felicità che Gesù annuncia ci coglie impreparati, da una parte perché essa richiede da noi la capacità di lasciarci

sorprendere e guidare; d'altra parte perché il modello del destinatario della promessa non è un essere adulto e autonomo ma un bambino.

2. Tra guarigione e benedizione: i bambini ricevono il regno di Dio

Vorrei soffermarmi un po' più a lungo su questa immagine. Anche perché tutta la scena che racconta l'evangelista Marco è centrata sulla presenza dei bambini. A dire il vero, il brano inizia come un testo di guarigione: persone anonime, probabilmente adulte, portano a Gesù bambini, fratelli, sorelle o figli, "affinché egli li tocchi". I discepoli, come spesso, provano ad allontanare questa gente, o almeno a tenerla a una certa distanza. In questo caso però succede qualcosa di particolare. Gesù s'indigna dell'atteggiamento dei discepoli, come se la presenza dei bambini fosse proprio speciale, preziosa, direi quasi urgente per la missione di Gesù.

La storia prosegue con la promessa del regno, ne ho appena parlato, una promessa di cui i bambini sono i primi destinatari. E il testo finisce con una scena tenera: Gesù prende i bambini in braccio, li benedice e impone loro le mani. Sono rarissimi gli episodi evangelici in cui i bambini hanno un ruolo. In questo episodio invece i bambini hanno un ruolo centrale, non solo sono oggetto di una promessa straordinaria ma ricevono anche la benedizione di Gesù.

I vangeli raccontano pochi episodi in cui Gesù benedice. Di solito la benedizione è sinonimo di rendimento di grazie, per esempio all'inizio di un pasto. Qui invece Gesù benedice i bambini, cioè mette su di loro un segno particolare di protezione e di alleanza. I bambini sono benedetti, ricevono il regno di Dio il cui segno tangibile è questa imposizione delle mani.

In questo gesto così rilevante vedo due significati. Il primo riguarda l'importanza dell'immagine dei bambini, anche al di là dei bambini della storia biblica. Infatti, quando Gesù sceglie i bambini, pone anche lo sguardo su una parte disprezzata della popolazione del suo tempo. I bambini dell'epoca non sono i nostri figli e le nostre figlie, curati, protetti e forse un po' viziati. I bambini del tempo di Gesù non hanno uno statuto, possono essere sfruttati, picchiati, disprezzati in modi diversi. Gesù benedice i bambini in segno di priorità per i poveri della società. Il regno di Dio, la promessa di felicità inizia qui e ora con la benedizione del Signore. E questa promessa disturba le abitudini sociali e culturali, getta una luce cruda sull'ingiustizia e rialza i più deboli. La benedizione di Gesù è un gesto di amore ma contiene anche un significato politico: accogliendo i bambini e promettendo loro il regno dei cieli, Gesù dimostra al mondo che la *sua* giustizia è diversa dalla giustizia umana, è una giustizia in cui anche il grido di chi è senza voce verrà ascoltato.

L'altro significato della benedizione dei bambini riguarda il tempo del regno. Né i bambini né il regno di Dio sono al futuro nell'Evangelo. Entrambi sono al presente, entrambi appartengono alla realtà in cui viviamo *adesso*. Spesso diciamo che i bambini sono il futuro della chiesa e ci viene l'ansia perché, certo, per il momento ce ne sono ancora tanti ma poi, con l'età, spariscono. Ci chiediamo cosa fare per loro mentre Gesù ci dice che sono i bambini che ci insegnano cosa fare: assomigliare a loro per ricevere gratuitamente il regno di Dio!

Il posto privilegiato dei bambini come primi destinatari del regno non è un accenno alla loro ingenuità o alla loro credulità. E' un indizio del capovolgimento delle priorità, degli ordini, delle logiche del mondo: i bambini diventano protagonisti, non sono più solo a noi affidati ma vengono riconosciuti a pieno titolo da Gesù. Il nostro impegno non finisce nel lavoro *per* i bambini ma diventa espressione del regno di Dio *con* loro, con la loro testimonianza, le loro domande, i loro dubbi. Questa è la fede che ci interroga, la fede dei piccoli, la fede non razionale dei ragazzi, la fede travagliata e critica dei giovani.

Quindi quando Gesù benedice i bambini e li fa diventare subito gli eredi del regno di Dio, dice ai più grandi, ai più forti, ai più esperti e preparati che solo la fiducia in Dio può condurli

alla felicità promessa e che, senza questa tenera cecità, il regno rimarrà loro sempre nascosto e chiuso.

Invio

Il regno di Dio non aspetta la nostra riflessione o i nostri ragionamenti: il regno di Dio è qui, presente, imminente. Gesù accoglie i bambini perché i bambini lo accolgono immediatamente, senza mettere in dubbio la sua identità.

La promessa del regno di Dio come espressione cristiana della felicità richiede da noi solo due cose: accettare di ringiovanire e fidarci dei segni miracolosi che Gesù opera nella nostra vita. Non solo ieri o forse domani. Ma già oggi.

Amen.